

Poi bisognerà ricostruire l'Italia

Segue dalla prima

Sarà necessario, anzitutto, ricostruire la speranza che non è un'impresa da poco in un Paese dove l'idea dello Stato di diritto è incrinata, dove l'arroganza è padrona, dove le leggi e le regole vengono cancellate ogni giorno per favorire gli amici che lo pretendono con le maniere forti. Scrisse Dante nel canto XVI del Purgatorio: «Le leggi son, ma chi pon mano ad esse?». Secoli dopo quel verso sembra ingenuo. Esistono infatti giudici che applicano la legge. Ma quando la sentenza non è gradita al potere politico qual è oggi la reazione? L'uovo di Colombo, come non averci pensato prima? La legge viene cancellata mentre il processo è in corso, se il suo esito non dà certezze a chi quelle leggi ha violato. O viene cancellata con arzigogoli giuridici quando la sentenza è stata addirittura pronunciata e così il reo svanisce come una bolla di sapone. Dev'essere un esempio di riformismo assoluto. È un caso inedito quel che accade da anni in Italia nel campo della giustizia, con un'accelerazione avvenuta nella settimana dei due processi di Milano-Berlusconi e di Palermo-Dell'Utri, degna di uno psicodramma. Non ha alcun riscontro legale, costituzionale quanto accade in quelle che si chiamano democrazie occidentali l'operoso lavoro intrapreso dal primo ministro e dai suoi avvocati e consiglieri che sono,

tra l'altro e soprattutto, legislatori, deputati, senatori, presidenti di Commissioni parlamentari, per mettere al riparo se stessi e i loro amici, sodali, clienti, con leggi *ad personam* degne di qualche minore Paese centroafricano: il falso in bilancio (si attende una pronuncia della Corte europea che deve giudicare sulla sua legittimità); le rogatorie internazionali (inapplicate nella pratica giudiziaria perché prevalgono le direttive del diritto internazionale); il lodo Schifani (respinto dalla Corte Costituzionale); la legge Cirami sul legittimo sospetto (ritenuta senza effetti dalla Corte di Cassazione); la legge Gasparri sulla tv (che Ciampi non ha firmato ed è stata rinviata al Parlamento); la legge sull'ordinamento giudiziario (che Ciampi non ha firmato e ha rimandato ieri al Parlamento con un motivato messaggio); e poi la legge salva-Previt, condannato in primo grado a 11 anni per la vicenda Imi-Sir e a 5 anni per la Sme (corruzione), l'ultima vergogna nazionale, approvata giovedì dalla Camera, che gioca sull'abbandono dei termini di prescrizione.

Si direbbe che anche nel tentativo pervicace di impedire l'applicazione delle leggi riguardanti i potenti capi, questi preziosi consulenti e avvocati non siano dei grandi giuristi. Ma colpisce il fatto che la giustizia, privata perché i reati commessi non hanno niente a che vedere con la politica come accade inve-

Dopo tre anni e mezzo di governo di destra le macerie sono materiali morali, civili, politiche

CORRADO STAJANO

ce nell'inchiesta di Mani pulite, sia costantemente al primo punto di un ordine del giorno che non decade mai e che ha di certo profonde ragioni di essere. Un malpensante potrebbe anche ritenere che questa preoccupazione ossessiva, al centro dell'azione triennale del governo, nasca nei protagonisti proprio perché conoscono intimamente la verità nei protagonisti proprio perché conoscono intimamente la verità su quei fatti illeciti e ne hanno paura. Sanno che cosa hanno commesso, insomma. Il premier - va ripetuto fino alla nausea - è proprietario di tre reti televisive e controlla la Rai-Tv. E lui che dovrebbe garantire il pluralismo e l'indipendenza dell'informazione da offrire ai cittadini attraverso il servizio pubblico rispettando la verità nel dar le notizie. E questo invece non accade. Il Tg1 e il Tg2 sono ossequianti, manchevoli, balbuzienti, omissivi. Che cosa hanno compreso milioni di persone della parola «prescrizione» nel fuoco artificiale dei telegiornali

subalterni e dei giornali radio irreggimentati?

I giornali, se si eccettuano quelli grotteschi di proprietà del premier o a lui legati da un vincolo di sangue, magari di malavoglia, facendosi il segno della croce perché le schiene diritte non grumiscono l'arena politica e giornalistica, hanno dovuto spiegare, dire che la prescrizione non è l'assoluzione come hanno sbandierato i fedelissimi della vigilia.

A preoccupare è la mancanza di reazione, il silenzio. Nessuna discussione, nessuna emozione, poche persistenti proteste, anche da parte del centrosinistra, dopo due sentenze che dovrebbero far sobbalzare ogni persona di medi sentimenti. Quella di Milano che lascia una macchia sulla figura del presidente del Consiglio in una materia così delicata come la corruzione di magistrati; quella di Palermo, una condanna a 9 anni, con l'interdizione perpetua dai pubblici uffici e due anni di libertà vigilata, per Dell'Utri, «il raffinato intellet-

tuale», come lo definisce il *Corriere*, l'uomo forse più vicino al premier, ritenuto responsabile di concorso esterno in associazione mafiosa, che apre addirittura una voragine di interrogativi sui nuovi rapporti tra mafia e politica. Dov'è finita la Milano pulita degli uomini e delle donne che lavorano, degli imprenditori vittime delle tangenti perenni, l'antica capitale morale? Dov'è finita la Palermo dei lenzuoli del 1992 che dopo l'assassinio di Falcone e di Borsellino si ribellò e visse nelle strade e nelle piazze quell'appassionata estate? Ha scritto Barbara Spinelli sulla *Stampa* di domenica scorsa in un amaro articolo portatore di lumi: «È compito nostro chiedersi se sia moralmente lecito e politicamente accettabile dal punto di vista di come vogliamo essere governati, che un dirigente su cui continua a pesare non solo l'ombra della corruzione (lo scadere dei termini equivale a simile ombra) ma anche la complicità presunta con Dell'Utri, sia un uomo che possa aver posto nella classe politica. È compito nostro - del Quarto Potere, della società civile - ma anche di chi fa mestiere politico: sia all'opposizione, sia tra i coalizzati di Berlusconi. Quando D'Alema dice che non «commenta mai le sentenze, né prima né dopo»; quando Bertinotti consiglia di non osservare i processi «attraverso il buco della serratura della politica», dicono cose astute, ma in realtà corrive e com-

prensibili solo per chi, nella politica, vede un'arte tutto sommato sporca. Una volta pronunciata la sentenza, anche se solo di primo grado, si può tornare a commentare e giudicare con criteri politici. E se non si può ora, a verdetto emesso, quando si può?».

Bisogna ricostruire il Paese degradato, ridar fiato ai suoi valori. Sia Romano Prodi, sabato scorso al Palasport di Milano, sia il presidente della Confindustria Luca Cordero di Montezemolo, martedì scorso, si sono riferiti nei loro discorsi, in modi diretti, al tempo della Liberazione. Montezemolo per dire com'è grave oggi la situazione economica, come i parametri del presente sono simili a quelli del drammatico dopoguerra. Prodi per dire che bisogna rifare l'Italia come accadde sessant'anni fa. Il leader del centrosinistra ha parlato con pacata autorità con ironia, anche. Credibile. È stato caldamente applaudito soprattutto quando ha insistito sulla necessità dell'unità - non sono più possibili le piccole gelosie, quando ha detto della legge elettorale che la maggioranza vuole mettere in cantiere violando ogni principio, quando ha parlato dello stravolgimento della Costituzione del '47 che il premier e i suoi vogliono condurre in porto, quando ha accennato alla giustizia negata ai cittadini. E quando ha fatto sentire che non bisogna provar vergogna della parola morale applicata alla politica.

Maltempora di Moni Ovadia

I FRUTTI VELENOSI DELLA DEMAGOGIA

Il diffondersi di mezzi di comunicazione di massa, la complessità dei sistemi di informazione, l'impetuoso sviluppo della rete, l'invasività dell'occhio televisivo, dovrebbero rendere ogni cittadino planetario, o per lo meno quello dei paesi sviluppati, assai smaliziato. Purtroppo non è così. Una grandissima massa di elettori subisce la demagogia con la stessa ottusa stupidità delle generazioni che li hanno preceduti. Questo fatto è inquietante se si considera che oggi i politici che ci governano non appartengono più ad una ruling class separata, formatasi nelle grandi istituzioni e difesa da riti e linguaggi da casta chiusa. Gli uomini di governo, anche se talora non appare, sono gente comune. In certi paesi, come il nostro, certuni di loro si esprimono con linguaggi da trivio ed esibiscono con orgoglio la propria ignoranza. La televisione ce li fa vedere in mutande, mentre si esibiscono in penose performances canore o attoriali, ne sollecita le tendenze più bevere e corrive costringendoli a starnazzare come anatre in un cortile, cosa che loro sembrano fare con grande naturalezza. Questa desacralizzazione del

politico non si produce solo indirettamente e compulsivamente, talora è voluta ed il suo scopo è benefico. L'ex presidente degli Usa Bill Clinton ha segnato una svolta epocale quando si è autoprodotta un video amatoriale che lo mostra da pensionato tutto preso a prendere a calci il distributore malfunzionante delle bibite o a correre dietro alla moglie con il sacchetto della merenda come una goffa tata. Dubito che il cavalier Silvio Berlusconi, se mai accettasse di ritirarsi per raggiunti limiti di età o di decenza, sarà mai in grado di mostrarsi con uno sguardo umoristicamente auto delatorio. In primo luogo per una ragione pratica: sarà troppo occupato a contare i soldi che ha fatto raggirando gli italiani, ma soprattutto perché, se avesse il minimo senso dell'umorismo, ci avrebbe risparmiato lo scempio che ha provocato a questo paese. Il fatto sconcertante è che sembrano sprovvisti di quel talento anche i suoi elettori che, per sovramerco, sono affetti da una miopia che impedisce loro di vedere il raggio alla luce del sole. La stessa patologia affligge gli elettori del suo grande fratello Bush che li ha riempiti di bugie

così flagranti da fare impallidire Pinocchio. E la cosa incredibile è che mentre il naso cresce loro a dismisura, con espressione accorata chiedono ai cittadini di credere alle loro menzogne e di accettare con gratitudine di essere cornuti e mazzati. La demagogia è un virus pestilenziale per la democrazia, determina un'infezione nei suoi meccanismi e se non ne provoca il decesso, la riduce ad un cronicario di indegnità, di sopraffazioni e di raggi. Visto che oggi la democrazia intrinseca sembra essere fuori moda, sarebbe auspicabile l'istituzione di un'authority che sorvegli il tasso di demagogia dei nostri politici e ne sanzioni durissimamente ogni eccesso. Non dimentichiamo mai che la demagogia ci ha regalato il nazifascismo, la demagogia ha puntellato sistemi fragorosi come quelli del cosiddetto socialismo reale, la demagogia liberista ha precipitato nella miseria un paese ricco e fertile come l'Argentina. Oggi la demagogia non si esprime con i mezzi pomposi delle dittature classiche ma con il linguaggio del pragmatismo all'americana che promette la riduzione delle tasse. Una volta dissolto il siparietto demagogico, i ricchi pagheranno meno imposte, i poveri ne pagheranno di più sotto forma di balzelli indiretti, di pagamento dei servizi sociali e di ridotto potere d'acquisto dei già stentati salari.

Maramotti



Al «Corriere» proibito parlare di Scalfari

Segue dalla prima

Rimango colpito da una piccola notizia de "L'Espresso" pubblicata da Denise Pardo nella rubrica "Mass Media". Parla di un importante giornale: il "Corriere della sera". E di un importante giornalista: Eugenio Scalfari, il fondatore di "Repubblica". Si dice che al "Corriere della Sera", tutti evitano di nominare Eugenio Scalfari. In tre articoli apparsi sul quotidiano, uno a firma di Piero Ostellino, uno a firma di Giovanni Sartori, e l'ultimo a firma di Sabino Cassese. Tutti i tre si rifanno ad articoli scritti da Scalfari

su "Repubblica", ma non citano l'autore. Si potrebbe obiettare che tutto questo viene fatto perché il "Corriere della sera" e "Repubblica" sono due giornali concorrenti. Ma l'ipotesi è debole. Si potrebbe decidere che le posizioni di Scalfari, nei suoi editoriali della domenica, sono i più duri e netti contro il governo dei giorni editoriali che si pubblicano sul giornale diretto da Ezio Mauro. E che questo al "Corriere della sera" diretto da Stefano Folli potrebbe non piacere troppo. E si potrebbero inventare mille altre dieterologie. Prima fra tutte è che Scalfari è così importante che a citarlo si rimar-

rebbe oscurati nel proprio ruolo di editorialisti. Ma credo che nessuna di queste ipotesi sia plausibile. La cosa più plausibile è la crisi di una grammatica giornalistica. I nemici non si nominano. E questo si fa a scapito dei lettori che non possono capire nella frase di Ostellino: «Non mi è piaciuto chi ha quantificato metaforicamente in "trenta cappuccini" la cifra che il cittadino risparmierebbe»; e «Singolari progressisti coloro i quali dilleggiano il risparmio di trenta cappuccini». Dietro quel "chi" e quel "singolare progressista" c'è un signore dalla barba bianca che ha rifondato una

parte importante del giornalismo italiano di questo dopoguerra. Per sincerarsene basterebbe andarsi a rivedere quella bella e lunga intervista con Paolo Mieli trasmessa da Rai Sat. Dove Scalfari fa un bilancio della sua vita, e del suo lavoro. E dove esce una lezione di rigore e di correttezza professionale a cui si dovrebbe sempre fare riferimento.

"L'Espresso", che però è il giornale che Scalfari ha diretto e a cui collabora, dice che il direttore del "Corriere della sera", ha dato un diktat. Non nominare mai Scalfari. Non so quale sia la fonte. Ma gli episodi di Ostellino, Cassese e Sartori lo

confermano. Ma perché? Quale circolazione di idee, quale vera polemica si può basare sul non nominare un avversario polemico? Come è possibile farlo se l'antagonista è così autorevole da apparire ridicolo eliminarne il nome? È un trucco antico. Se non ti nomino sono più importante, se non ti nomino vuol dire che già per questo le tue tesi valgono meno di quel che valgono. In realtà è un trucco facile, che sottintende una forma di giornalismo che disprezza il lettore; un lettore che non capisce, non condivide e al quale piacerebbe sapere non solo di che cosa si parla, ma anche di chi si parla.

Questo lettore rimane sempre fuori dai giochi, dai meccanismi di potere, dalle dieterologie, e dai vezzi di una stampa che qualche volta sembra perdere la bussola. Nominare Scalfari non metterebbe certo in crisi il "Corriere della sera". Ma non nominarlo è il modo più plateale per metterlo al centro dell'attenzione. Il "singolare progressista" che ce l'ha con il taglio delle tasse di Berlusconi sorriderà sarcastico di fronte a questi goffi tentativi, ai lettori del "Corriere della sera" restano solo gli indovinelli.

Roberto Cotroneo
rcotroneo@unita.it



cara unità...

Porto Marghera, come leggere quella sentenza...

Ivano Nelson Salvarani
Presidente della prima sezione penale del Tribunale di Venezia

Egregio Direttore, non mi permetterei di intervenire se nel servizio dell'invio Michele Sartori sul processo «ai signori della chimica» dello stabilimento di Porto Marghera si riportassero solo sue legittime opinioni e valutazioni. Invece vengono falsificati gli esiti della sentenza della Corte di Appello di Venezia e stravolti i suoi significati, così da fornire una informazione fuorviante ai lettori. È sconcertante constatare che la sostanziale conferma della impostazione della sentenza di primo grado venga rappresentata invece come un suo rovesciamento in appello. Già nel sottotitolo si afferma: «Ribaltato il primo grado di giudizio: colpevoli della morte per cancro di un operaio, prescrizione per gli altri decessi», collegandosi al corsivo sovrastante dove si afferma che «28 imputati dello stesso crimine» di omicidio colposo «non sono stati condannati perché il reato è

decaduto», cioè prescritto. Non è così perché l'omicidio colposo di Tullio Faggian cui si fa riferimento è stato attribuito a 5 imputati dirigenti del petrolchimico negli anni '70-'73. Ma questo è solo un dettaglio rispetto al contenuto dell'articolo che fa intendere che rispetto a tutti gli altri decessi per tumore e per tutte le patologie contestate dal Pm la Corte, per il decorso del tempo, ha dovuto «emettere raffiche di non doversi procedere».

L'unica sostanziale modifica della sentenza di primo grado riguarda esclusivamente la attribuzione a 5 dirigenti di Montedison degli anni '70-'73 di 8 angiosarcomi e di 11 epatopatie che già la sentenza di primo grado aveva riconosciuto essere state causate dal cvm, escludendo tuttavia la colpa per le insufficienti conoscenze scientifiche esistenti all'epoca delle esposizioni (anni 50-60 e sino al 1973) che hanno provocato i citati rari tumori e epatopatie. Ha invece confermato la piena assoluzione di tutti i 28 imputati per gli altri oltre 160 tumori e per le oltre 500 malattie di vario genere che il pubblico ministero aveva sostenuto essere state causate dalla esposizione al cvm. Di questo non si dà conto ed è una omissione grave.

Contrariamente a quanto affermato dal cronista secondo cui sarebbe stata riconosciuta la responsabilità per l'inquinamento della laguna, la Corte di Appello ha confermato la assoluzione di tutti gli imputati per il reato di disastro ambientale e cioè di contaminazione dei canali lagunari e dei suoi sedimenti, di adulterazione e di avvelenamento delle acque e dei pesci e

molluschi che in essa vivono. Di questo non si dà conto ed è una omissione grave. Mi chiama personalmente in causa e mi rimprovera il giornalista di avere nelle «motivazioni assolute» della sentenza di primo grado ingiustamente accusato il Pm «di artificiose forzature», «rappresentazione antistorica degli eventi», «tesi complottistica», «ricerca della notizia ad effetto». Non si spiega ai lettori che quelle censure erano riferite a un impianto accusatorio in cui si contestavano i reati di strage colposa (inesistente nel nostro ordinamento) per aver causato la morte di oltre 200 operai e patologie varie a ulteriori 500 operai esposti alle rischiose elevate concentrazioni di cvm sino al 2000. Eppure la Corte ha confermato l'assoluzione per tutti i tumori e le patologie (ad eccezione di 8 angiosarcomi e 11 epatopatie causate dalle alte esposizioni degli anni 50-60 e primi anni 70, e non per il periodo successivo in cui le concentrazioni erano inferiori ai limiti prescritti dalla legge, unicamente per i quali ha pronunciato le sentenze di prescrizione e di condanna per la morte di Faggian Tullio appunto). Se il pubblico ministero avesse contestato solo gli 8 angiosarcomi e le 11 epatopatie indotte dalle elevate esposizioni degli anni 50-60, e non anche gli altri numerosi tumori per i quali la stessa agenzia del cancro (IARC) aveva escluso la correlazione causale, il processo avrebbe avuto una durata di tre giorni e non già di tre anni e mezzo. Ecco il motivo di quelle mie valutazioni sull'enfasi accusatoria. Ritengo che una corretta informazione sul reale contenuto delle sentenze, piacciono o meno, sia una condizio-

ne necessaria per la loro critica. La ringrazio e La saluto cordialmente

In primo grado tutti gli imputati sono stati assolti da tutti i reati "per non avere commesso il fatto" o "perché il fatto non sussiste". In appello i massimi dirigenti Montedison sono stati condannati per l'omicidio colposo di un operaio (reato prescritto per la morte di altri sette e per varie malattie professionali). Quanto alla laguna, vengono "prescritte" - quindi, riconosciute - una serie di contravvenzioni relative a sversamenti idrici, e questo spiana la strada ad una importante azione di risarcimento. Ci sono evidentemente due scuole di pensiero. Quella del dr. Salvarani (e di alcuni avvocati Montedison-Enichem) per cui nulla è cambiato. Quella del dr. Casson (e delle vittime, e delle parti civili) per cui molto è cambiato. Il dr. Salvarani è un giudice serio, onesto, protagonista di importanti inchieste. Dopo la prima sentenza, l'Unità non si è unita al coro di critiche nei suoi confronti; anzi. Successivamente, mi ha colpito l'eccesso di astiosa polemica delle sue motivazioni. Note che si ripete, esordendo con un'accusa di "falsificazione". Mi dispiace, davvero. (m.s.)

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail **lettere@unita.it**